46

Io e Klaus

ALESSANDRA BIAGINI

Sembra un angelo caduto dal cielo.

Nada

Ricordo ancora distintamente l'abbaiare rabbioso dei cani, ad accoglierci, quando scendemmo dal vagone bestiame il 3 gennaio 1942. Era un latrato carico di odio allo stato puro, intriso di assurda ferocia. La stessa dei loro conduttori. E di quella dei conduttori dei conduttori. E così via, a ritroso, fino al capo dei capi. Al re di quel diabolico *Impero del Male*: il Führer in persona.

I soldati mi ordinarono di mettermi accanto ad altri prigionieri che, come me, avevano un triangolo rosa di stoffa cucito sulla *Zebra* (la divisa a righe bianche e nere). Per il Reich io ero solo un maledetto finocchio. Un frocio. Un degenerato. Il frutto di un imprevisto difetto genetico, o di un deleterio vizio morale, o di una terribile malattia mentale — i nazisti dovevano ancora schiarirsi le idee in merito.

Comunque sia, un obbrobrio da studiare e annientare.

Ero finito nel campo di concentramento di Sachsenhausen, vicino a Berlino, insieme ad altre decine di omosessuali. Mi fu chiaro dall'inizio che lì dentro non l'avremmo passata liscia, per usare un eufemismo. Prima di tutto i dottori ci impedirono di comunicare con gli altri detenuti, perché temevano che potessimo *sedurli* e contagiarli con la nostra stessa *patologia*. Quindi venimmo in parte impiegati per svolgere lavori completamente inutili, come sgombrare a mani nude la neve accumulata da una parte e spostarla dall'altra. Per poi fare esattamente il contrario. E così via, per ore e ore.

I medici cominciarono, fin dal secondo giorno, a sottoporci a una serie di esami più o meno invasivi. A turno ci portavano in una sorta di ambulatorio per farci analisi, punture, radiografie, ispezioni corporali. Test di ogni tipo. Ogni tanto capitava che qualcuno non tornasse indietro. Allora

ce ne stavamo in silenzio, annichiliti, guardando di sottecchi il giaciglio vuoto del nostro compagno.

All'alba di una mattina d'estate pensai fosse giunta la mia ora.

Un caporale delle SS mi sollevò con violenza dal loculo in cui dormivo e mi trascinò fuori, fino al centro del piazzale antistante alle camerate. Estrasse la pistola. Me la puntò dritta alla tempia. Io ero inginocchiato, tenevo gli occhi chiusi e piangevo.

"Ora ti ammazzo come un cane, lurido scherzo della natura che non sei altro!" gridava, ridendo come un forsennato.

Rimasi in quella posizione per non so quanto tempo, con la canna fredda della pistola premuta contro la testa. A un certo punto desiderai solo che, in un modo o in un altro, finisse tutto il prima possibile. E mi passarono davanti agli occhi le immagini di mia madre che cercava disperatamente di strapparmi dalle braccia dei nazisti, il giorno in cui vennero a prelevarmi a casa per portarmi in quel luogo di barbarie. Io, per lei, ero solo e soltanto il suo amatissimo figlio diciannovenne. Nonostante sapesse tutto di me... già da molto tempo.

Mi feci forza, affrontando la morte come una salvifica liberazione. Del resto era un modo come un altro per sfuggire, una volta per tutte, a quei disumani aguzzini, a quei legionari di Satana camuffati da persone.

"Lascialo andare! Può farmi comodo per i miei esperimenti, ha una forma del cranio molto interessante!" urlò d'un tratto un altro nazista.

Allora il caporale mi tolse la pistola dalla tempia.

Aprii gli occhi e vidi la punta degli stivali del superiore che gli aveva impartito l'ordine. Se ne stava in piedi proprio davanti a me. Alzai lentamente lo sguardo ed ebbi come un'apparizione: era l'uomo più bello che avessi mai visto.

Un angelo schierato dalla parte dei demoni.

Incrociammo gli occhi, e fu in qualche modo chiaro a entrambi che da quell'istante in poi niente

sarebbe stato più come prima. Mi aiutò a rialzarmi e andai con lui nel suo laboratorio. Una volta dentro chiuse la porta a chiave. Poi mi disse di sdraiarmi sul lettino in posizione prona. Per un attimo ebbi paura che mi facesse qualcosa di brutto. Invece iniziò a palparmi delicatamente la schiena, appoggiandoci sopra l'orecchio a intervalli regolari. Quindi mi disse di girarmi a pancia in su. E io non potei nascondere l'inaspettata erezione che spuntava da sotto la camicia da notte (noi omosessuali fummo costretti a indossarla al posto della Zebra). Ma lui sorrise e basta, accarezzandomi una guancia.

Facemmo l'amore. Con passione, tenerezza, languida disperazione.

Fu così che iniziai una storia clandestina con Klaus, un medico del Reich che si occupava di esperimenti di eugenetica. A pensarci oggi, ancora non me ne capacito.

Io, che per lui non avrei dovuto rappresentare nient'altro che una cavia da laboratorio.

Lui, che per me avrebbe dovuto essere soltanto il male assoluto.

In quel luogo atroce, in cui dominava l'abominio, noi due ci amavamo follemente.

Ma in una fredda notte autunnale del 1943, quando ormai la nostra relazione andava avanti da più di un anno, un paio di soldati entrarono nel dormitorio e mi afferrarono per le gambe trascinandomi con forza fino a un cortile, nella zona riservata agli alloggi dei nazisti.

C'era Klaus appoggiato al muro, con il volto tumefatto e il sangue che gli usciva copiosamente dal naso. Aveva le mani legate dietro la schiena. Di fronte a lui, a pochi metri di distanza, dei soldati gli puntavano contro il fucile.

Un capitano nazista — un *Hauptsturmführer* — mi disse che avrebbe potuto salvargli la vita a condizione che io mi fossi evirato, lì, davanti a tutti. E per farmi capire che diceva sul serio mi consegnò un bisturi. In quel momento Klaus sollevò il capo, guardandomi terrorizzato. Malconcio com'era mugugnò qualcosa di incomprensibile, mentre scuoteva la testa. Io alzai la veste; mi afferrai il pene con una mano; avvicinai il bisturi con l'altra. Tremavo come una foglia. Iniziai a

singhiozzare. I bastardi in divisa, invece, sghignazzavano come iene, godendosi lo spettacolo.

Anche Klaus iniziò a piangere. Poi con le poche energie rimaste mi urlò di fermarmi, aggiungendo che mi amava come non aveva mai amato nessun altro in vita sua, e che tanto lo avrebbero ucciso lo stesso, anche se io mi fossi evirato.

Non sapevo più cosa fare. Ero scosso da un tremito incontrollabile. Non volevo farmi del male, ma ovviamente non volevo nemmeno che Klaus, il mio Klaus, morisse. D'un tratto, per la tensione, svenni cadendo a terra. Furono i calci dei nazisti a risvegliarmi. Quei maledetti animali mi tirarono su in piedi da sotto le ascelle. Poi uno di loro mi afferrò la testa e mi costrinse a guardare verso Klaus, mentre un altro mi teneva gli occhi spalancati con le dita.

"Fertig... Zielen... FEUER!" sbraitò l'Hauptsturmführer.

Partì una raffica infinita di colpi.

Ancora oggi, a novantacinque anni compiuti, ogni tanto la notte mi sveglio di soprassalto con quegli spari nelle orecchie, in preda a incubi atroci. Il senso di colpa per la morte di Klaus mi ha accompagnato a lungo nel corso dell'esistenza. E ho attraversato giornate così dolorose da meditare seriamente il suicidio.

Ma il fatto di essere stato uno dei pochi miracolati a sopravvivere a un campo di concentramento, alla fine mi ha dato la forza di andare avanti e intraprendere numerose battaglie per i diritti dei gay. Di farmi portavoce di un movimento che ha sempre rivendicato la libertà di vivere serenamente, alla luce del sole, il proprio orientamento sessuale. Con naturalezza, com'è giusto che sia. Senza alcuna vergogna.

Dopo Klaus non sono più riuscito a innamorarmi di nessun altro: è stato lui a prendere e portare via con sé, per sempre, il mio cuore.

Lo so che può sembrare paradossale, ma io l'amore della mia vita lo incontrai proprio all'inferno.